

L'Italia al Congresso di Versailles

di Paolo G. Malerba

1. La Conferenza

Durante la Conferenza di Parigi, che avrebbe deciso le sorti dell'Europa appena risorta dalle ceneri degli Imperi Centrali, la delegazione italiana si trovò ad operare in un clima difficile a causa dell'atteggiamento ostile mostrato dalle delegazioni francese, inglese e statunitense: più propense a difendere le tesi nazionaliste dei popoli slavi del dissolto Impero austroungarico, che a perorare la causa italiana.

L'ostilità traeva forza dall'opinione del Presidente statunitense Woodrow Wilson, il grande associato al Patto, contrariato dall'atteggiamento ondivago della delegazione italiana guidata dal primo ministro Vittorio Emanuele Orlando, coadiuvato dal Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, i quali mostravano incapaci di risolversi tra rivendicare il rispetto integrale del Patto di Londra, contratto con Francesi e Britannici nel 1915, o rinegoziare lo stesso. L'ultima opzione era sostenuta anche dal presidente statunitense, motivandola con l'epilogo del conflitto che aveva cancellato dalle carte geografiche europee gli Imperi centrali: in altre parole quel Patto era stato contratto per un mondo che non c'era più.

Scriverà Orlando nelle sue memorie: *“Or quel quadriennio che separò la redazione del trattato dal momento in cui doveva eseguirsi, vide trasformazioni e rivolgimenti di situazioni quali nessun profeta sarebbe stato capace di presentire. Così è che un trattato internazionale, negoziato in vista di un congresso per la pace cui avrebbero assistito da un lato le quattro potenze firmatarie e dall'altro i due Imperi centrali, venne invece presentato in una conferenza internazionale dalla quale era scomparsa una delle quattro potenze, la Russia, all'intervento della quale si dovevano le clausole limitatrici del diritto dell'Italia, e dall'altro lato venne a mancare proprio quello Stato, l'Impero austroungarico, contro il quale erano scritti i patti; erano scritti contro ma pur tuttavia necessariamente lo presupponevano, da poi che non altrimenti poteva spiegarsi e giustificarsi la clausola relativa a Fiume e la stessa ripartizione della Dalmazia”*¹. In altre parole, Orlando imputò alla volontà della Russia, che si era fatta paladina degli Slavi del sud, la clausola con cui *“non solo si rinunciava a Fiume, ma si attribuiva questa città alla Croazia”*². Inoltre a complicare ulteriormente le cose: *“alle potenze vittoriose se ne era aggiunta una, verso cui il trattato non aveva alcuna efficacia, cioè la Repubblica nordamericana, di guisa che dato*

¹ Orlando Vittorio Emanuele, *Memorie*, Rizzoli, Milano, 1960, p. 345

² Ibidem, p.344

il principio dell'unanimità che governa le deliberazioni internazionali, il dissenso di questa poteva bastare e bastò a rendere praticamente inefficaci le clausole da essa disvolte o, se pur vuolsi, a dare agli alleati che avevano firmato, un certo pretesto, più o meno decente per sfuggire alla deliberazione contraria”³.

Per Orlando *rinegoziazione* significava includere nei territori stabiliti nel Patto la città quarnerina di Fiume, mentre per gli statunitensi significava disconoscere l'articolo 5 che estendeva i confini italiani fino ad includervi la Dalmazia. Un'altra accusa riguardava l'intervento tardivo nel conflitto dell'Italia che si era sostanzialmente risolto in un duello con l'antica rivale Austria a margine di un conflitto che era diventato mondiale.

A Parigi pochissimi delegati stranieri erano a conoscenza della sanguinosa guerra condotta dall'Italia, tanto che l'ambasciatore inglese a Parigi si lasciò scappare: *“l’atteggiamento nei confronti dell’Italia è stato finora di massimo disprezzo e, adesso, di estrema irritazione. Tutti dicono che l’armistizio è stato preso dall’Italia come il segnale per cominciare a combattere”⁴.*

La realtà era ben diversa, scriverà Ferruccio Ferrajoli: *“Il totale delle vite umane perdute in questa guerra dall’Italia, ammonta alla enorme cifra di 680.071, delle quali 406.000 per fatti bellici [...] I feriti furono 950.000, non comprendendo nel computo i feriti rimasti in prigionia, calcolati approssimativamente a circa 40.000, ed i feriti curati ai corpi: tale cifra, di 950.000, rappresenta il 16,57% del totale dei mobilitati. Gli invalidi, a seguito di ferite o di malattie, furono in complesso, 462.812, il che porta ad un totale di morti e di invalidi di ben 1.142.883”⁵.*

Nel difficile clima in cui la delegazione italiana si trovò ad operare i britannici e gli statunitensi, avendo cultura e lingua comune, non ebbero difficoltà ad intendersi, i francesi sostennero a buon diritto di essere stati aggrediti dalla Germania. Abboccamenti informali tra americani, francesi e inglesi erano già avvenuti durante la preparazione degli armistizi, l'Italia ne era rimasta ai margini⁶. Della debolezza della posizione italiana scriverà Solmi: *“Ciascuna delle grandi Potenze aveva obiettivi ben precisi, tutti tenuti sul piano dei propri interessi imperiali, e perciò, anche se questi obiettivi trovavano contrasti e avversioni, riuscivano sempre, in maggiore o minor misura, ad imporsi; invece i problemi italiani erano*

³ ibidem

⁴ Ibidem

⁵ Ferrajoli Ferruccio, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915 – 1918, in Servizio Sanitario dell’Esercito, Giornale di Medicina Militare, Fasc. 6, novembre-dicembre, Roma 1968).*

⁶ Mermeix, *Les Négociation Secrètes et les Quatre Armistices, Librairie Ollendorff, Parigi, 1921*

relegati sul piano di una Potenza ad interessi limitati, la quale si sforzava, secondo il loro giudizio, di uscire dal guscio, e pertanto potevano essere facilmente oppugnati e negati"⁷.

Per di più, mentre la Gran Bretagna non rivendicava alcun territorio in Europa e la Francia rinunciava alla regione del Reno, nel nome del principio di nazionalità⁸, l'Italia ostentava agli occhi degli Alleati e dell'Associato propositi coloniali nei Balcani, camuffati ipocritamente da esigenze strategico difensive. Ma se gli Italiani nutrivano davvero intenti colonialisti in Dalmazia, gli Alleati non erano da meno, più prudentemente, rinunciavano ad avere *the boots on the ground*, ma non ad un controllo e ad una penetrazione economica nei Balcani a danno degli interessi italiani: insomma, nessuno agiva in modo disinteressato, ma soltanto gli Italiani a carte scoperte.

Olindo Malagodi⁹, in una conversazione con Giovanni Giolitti sintetizzò così la vicenda: *"A Parigi noi ci siamo trovati isolati per una ragione assai semplice, e cioè che nessuno aveva bisogno di noi, e che noi non potevamo recare alcuna utilità a nessuno. Gli Stati Uniti stavano di per sé nella loro posizione dominatrice, sia per i nessun impegni che avevano, sia perché non chiedevano per sé nulla, infine perché gli alleati, in varia misura, dipendono da essi economicamente e finanziariamente, per la ripresa della vita normale. L'Inghilterra, avendo conseguiti il più dei suoi fini con la vittoria, aveva pure una situazione privilegiata, e per le sue difficoltà particolari si era intesa con gli Stati Uniti [...] Infine Stati Uniti ed Inghilterra erano obbligati per varie ragioni, e soprattutto per la popolarità che la Francia gode, di usarle riguardi e cercare di accontentarla. Così il giro dei negoziati si svolgeva in questo circolo, a noi chiuso. Orlando, per la mancata conoscenza del carattere anglosassone, ed anche per non aver sentito e compreso che una Conferenza della pace resta, al postutto, un gran mercato di affari, ha creduto e cercato di insinuarsi in quel circolo con la cortesia"*¹⁰.

Gli italiani, peraltro, non godevano di molta simpatia negli Stati Uniti, otto anni dopo questi fatti, due immigrati italiani di simpatie anarchiche, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, furono condannati, seppure innocenti, alla sedia elettrica da un tribunale statunitense, accusati di due omicidii perpetrati durante una rapina al calzaturificio *Slater and Morril* in Massachusetts. Nonostante i dubbi sulla loro colpevolezza, emersi già durante il processo,

⁷ Solmi Arrigo in *Prefazione* a Crespi Silvio, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles*, Mondadori, Milano, 1941

⁸ Cfr. Albrecht-Carrié René, *Italy at the Paris Conference*, Columbia University Press, New York, 1938

⁹ Olindo Malagodi fu un eminente giornalista, direttore dal 1910 del quotidiano politico *La Tribuna*, testimone privilegiato del suo tempo tenne traccia in un diario delle conversazioni avute con eminenti protagonisti della politica italiana.

¹⁰ Cfr. Vigezzi Brunello, a cura di, Malagodi Olindo, *Conversazioni della guerra 1914- 1919*, Tomo II, Ricciardi Editore, Milano - Napoli, 1960, pag.639

ebbero la meglio i pregiudizi antitaliani della giuria. Soltanto cinquant'anni dopo la loro esecuzione fu riabilitata la loro memoria dal Governatore dello Stato del Massachusetts.

Ma il sentimento antitaliano e il pregiudizio era ancora più datato, scriveva di essi nel 1901, su una rivista illustrata molto in voga Regina Armstrong: *"Per quanto riguarda gli scopi della vita, molti non cercano di fare altro se non raggiungere il dolce far niente. Un po' di maccheroni a pranzo, una strimpellata alla chitarra o al mandolino per trascorrere allegramente la notte, suonando sotto le finestre e strappando qualche centesimo, e sono contenti"*¹¹. Edward Alsworth Ross nel suo *Studio sugli effetti sociali degli immigrati*

scriverà nel 1913: *"sbarcano qui con idee piuttosto stravaganti su ciò che gli capiterà. Subito sembrano cercare soccorso con l'aria di chi dice: «Eccoci qui. Che cosa avete intenzione di fare per noi?» E addirittura insistono sull'aiuto come se gli fosse dovuto"*¹².

Probabilmente tanto pregiudizio era stato fatto proprio da Clemenceau, quando qualcuno lo ascoltò dire: *"Gli italiani si fecero incontro con una magnifica scappellata in puro stile diciassettesimo secolo, e dopo essersi inchinati tesero il cappello in cerca di elemosine"*¹³.

Ma forse l'elemento che più irritava Wilson era il pedante modo avvocatesco con cui Orlando conduceva le trattative, più consono ad un'aula di giustizia che ad una sede diplomatica, in particolare mal sopportava la strategia dello statista italiano, consistente nella costruzione di un'argomentazione particolare per sostenere le proprie tesi, perdendo di vista gli aspetti più generali del problema.

Del resto, anche Orlando non nutriva particolari simpatie per Wilson: *"Le sue erano ancor meno prediche, sermoni di pastore calvinista o quacchero; l'impressione che si riceveva era di un uomo che viveva in un mondo puramente ideale, che schivava i contatti con la realtà [...] poi, quando dall'astrattezza dei principi bisognava discendere alle soluzioni concrete e reali, allora l'ingegno di Wilson rivelava una dovizia veramente straordinaria di quelle piccole risorse, di quelli astuti artifici che son propri dei politicanti di villaggio [...] Era dunque Wilson un «politicante» in tutto il senso più consumato della parola, rivestito di una brillante forma esteriore di filosofo e di missionario"*¹⁴. Orlando nelle sue Memorie definì il presidente statunitense un *ipocrita spontaneo*, poiché *"l'ipocrisia era talmente in lui una seconda natura che si eliminava da essa la premeditazione la consapevolezza"*¹⁵.

¹¹ Armstrong R., *Fatti allarmanti sui nostri poveri immigrati italiani*, *Leslie's illustrated*, USA, 23/03/1901, La Gumina p.118 in Gianantonio Stella, *L'orda*, p.274

¹² Edward Alsworth Ross, *Studio sugli effetti sociali degli immigrati*, *Century Magazine*, Vol. 87, USA, 1913

¹³ Vercesi Pier Luigi, *Fiume, L'avventura che cambiò l'Italia*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018, p.17

¹⁴ Orlando V.E. op.cit. p.354

¹⁵ *Ibidem*, p.353

Scrisse Lloyd George del presidente americano: “*era un Dio geloso*”, tanto da non esitare ad allontanare dalla Conferenza l’esperto territoriale e sostenitore democratico, Colonnello Edward House, dissidio iniziato poiché House si era mostrato favorevole ad un accordo preliminare sulla questione adriatica tra Stati Uniti ed Italia “*del quale si sarebbe poi ottenuta l’accettazione da parte di Belgrado*”¹⁶. Lloyd George racconta che durante una riunione preliminare sulla questione adriatica tra lui, Clemenceau e House, tenutasi nella stanza del Colonnello, in un momento di grande impegno del Presidente, quest’ultimo fosse improvvisamente entrato mostrandosi grandemente irritato nel constatare che si parlasse della questione in sua assenza¹⁷.

Meno critico nei confronti di Wilson, ma decisamente più critico nei confronti di Sonnino colpevole di avere firmato il trattato a Londra, fu il socialista Gaetano Salvemini che scrisse: “*Se si vogliono trovare i motivi, per cui il Presidente Wilson si è rivelato irriducibile non solo sulla questione della Dalmazia, ma anche su quella di Fiume, e anche su quella del Monte Maggiore, bisogna cercarli altrove: nella debolezza intrinseca del trattato di Londra e nella spregevole propaganda, che per giustificare quel trattato è stata fatta*”¹⁸.

2. Un dialogo tra sordi

Il 19 maggio 1919, a margine della Conferenza, durante una riunione ristretta alle sole delegazioni italiana, francese, inglese e statunitense, si discusse la questione del confine orientale italiano e della città di Fiume. Orlando iniziò il suo intervento dichiarando che avrebbe considerato «*le questioni italiane all’infuori di ogni obbligazione e trattato*»¹⁹. Sostenne che l’Italia era un paese nettamente determinato dai suoi confini naturali: al nord le più alte montagne del continente lo dividono dal resto d’Europa, mentre il mare lo lambisce dalle restanti parti. Il confine doveva dunque essere fissato sul dislivello delle Alpi, anche se, in questo modo, si sarebbero inglobate popolazioni allogene. Il confine avrebbe dovuto essere dunque posto sul Monte Nevoso²⁰, che già i romani chiamavano *limes italicus*, così facendo, l’Istria sarebbe rientrata entro i confini italiani.

Per quanto riguardava Fiume, Orlando auspicò il ricorso al principio di autodeterminazione dei popoli. Già il 18 ottobre dell’anno precedente, a guerra ancora in corso, il deputato

¹⁶ Alatri Paolo, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1959, p.28

¹⁷ Lloyd George, *The truth about the peace treaties*, V. Gollancz, 1938, in Alatri Paolo, op. cit. ibidem, nota 25 al testo

¹⁸ Maranelli Carlo, Salvemini Gaetano, *La questione dell’Adriatico*, Libreria della Voce, Roma, 1919, p.XI

¹⁹ Ibidem, p.634 in Stella G.op.cit. p.269

²⁰ Ora Snežnik in sloveno - 1796 m, per i latini era conosciuto con il nome di Mons Albius, in tedesco Krainer Schneeberg

fiumano Andrea Ossoinack, aveva reso una dichiarazione al parlamento ungherese con la quale, in considerazione della dissoluzione dell'impero austro-ungarico, Fiume proclamava la propria autonomia rivendicando la sua unione con l'Italia. Orlando, a questo punto, sosteneva che, non essendo stata sollevata la questione dall'Italia, occorreva attenersi alla volontà dimostrata nel rispetto del diritto all'autodeterminazione dei popoli, in considerazione della secolare storia di libertà e autonomia della città adriatica. Se invece ci si fosse appellati alla questione meramente economica per assegnare la città alla Croazia, Orlando faceva notare il precedente di Danzica, la quale non era stata assegnata alla Polonia per rispetto della popolazione prevalentemente tedesca e si era costituita in città libera, inserita nel cosiddetto corridoio polacco, sotto il controllo territoriale e doganale della Polonia che, diversamente, non avrebbe avuto alcuno sbocco al mare. Se a Danzica non era prevalso il principio economico sul principio di rispetto delle nazionalità, perché mai si sarebbero dovuti trattare gli italiani, che peraltro avevano vinto la guerra, diversamente dai tedeschi che la guerra l'avevano persa? Orlando sottolineava quanto Danzica fosse necessaria alla Polonia che non aveva alcun porto, mentre la Jugoslavia poteva annoverare numerosi porti in Adriatico. Non valeva sostenere l'alto volume di traffico merci del porto di Fiume con la Croazia, questo, ad un'indagine della Camera di Commercio della città adriatica, non superava il 7% del volume totale del traffico delle merci, nonostante le dichiarazioni fatte alla stampa da Ante Trumbić, fautore dell'unione dei Serbi, Croati e Sloveni. *Se, nonostante questo principio, non si darà Fiume all'Italia, concluse Orlando, si potrà dire in Italia che il nemico è stato trattato meglio dell'amico.*

Le rivendicazioni territoriali italiane, oltre l'Istria e Fiume, contemplavano anche le isole di Cherso, Lussino e la Dalmazia. Mentre le isole, sostennero Orlando e Sonnino, avevano carattere largamente italiano, la Dalmazia, assegnata all'Italia dal Patto di Londra, risultava di grande interesse strategico per la secolare esposizione della costa adriatica italiana a minacce provenienti dall'altra sponda, come peraltro aveva dimostrato la recente guerra. La ragione strategica, pur importante, sostenne Orlando, non era la sola, vi era la ragione storica: la Dalmazia, essendo stretta tra la dorsale alpina e il mare, aveva da sempre gravitato fatalmente verso l'Italia, prima verso l'Impero Romano e poi verso Venezia e, fino al 1881, la maggioranza della dieta dalmata era stata italiana. Inoltre, come attestato da un documento austriaco del 1887, rinvenuto a Zara, risultava che su 84 comuni dalmati, 59 erano completamente italofofi.

La risposta del Presidente Wilson fu netta e chiara: concordava con il Ministro Orlando nel definire i confini orientali sul displuvio delle Alpi, un tale confine avrebbe determinato una

regione comprendente Trieste, Pola e gran parte dell'Istria, ma per quanto riguardava Fiume le posizioni erano davvero distanti. La fiorente economia di Fiume, per Wilson, era strettamente correlata alla sua posizione all'interno dell'Austria-Ungheria. Se l'Austria-Ungheria non si fosse dissolta come unità statale, in un caleidoscopio di nazionalità, probabilmente non si sarebbero palesate difficoltà nell'assegnarla all'Italia, ma le cose erano andate diversamente e bisognava dare soddisfazione alle esigenze dei popoli balcanici, i quali non avrebbero dovuto essere trattati da nemici sottraendo loro territorio. Per Wilson era incontestabile che la popolazione di Fiume rappresentasse un'isola di italianità in territorio slavo, ma, nel nuovo ordine europeo, occorreva unire gli sforzi per assicurare l'integrità territoriale agli stati, allo scopo di assicurarne una vita economica indipendente. Per quanto concerneva le rivendicazioni strategiche sulla Dalmazia addotte dal barone Sonnino, sebbene sottoscritte da Francia e Gran Bretagna all'Articolo 5 del Patto di Londra, andavano rigettate: ogni ingerenza straniera nei Balcani doveva cessare, essendo state, tali ingerenze, le cause del conflitto. In ogni caso era impensabile concepire una flotta jugoslava che potesse attaccare l'Italia, in un'Europa che si sarebbe stabilizzata sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Wilson affermò che sarebbe stato dannoso, per la pace nel mondo, un possesso italiano nella parte orientale dell'Adriatico e sarebbe stato inoltre contraddittorio rispetto all'apporto italiano alla costruzione della Società delle Nazioni, costituitasi a febbraio a margine della Conferenza di pace. Inoltre il presidente degli Stati Uniti aggiunse che se avesse aderito alle richieste italiane o avesse appoggiato le rivendicazioni su Fiume o sulla Dalmazia, non avrebbe servito bene la causa italiana e se si fosse dovuta giudicare la questione in base al principio di autodeterminazione dei popoli, lo stesso si sarebbe dovuto fare in molte altre parti del mondo: alla Boemia e alla Polonia erano stati assegnati i confini storici, ciò non era stato possibile per Fiume perché la città non era compresa nei confini italiani.

Sonnino, alla risposta netta e ferma del presidente statunitense, cercò di ribadire che l'Italia non stava chiedendo alcun vantaggio strategico, funzionale alla messa in atto di un'eventuale offensiva, poiché gli Italiani non nutrivano alcuna aspirazione aggressiva verso nessuno, solamente desideravano evitare di essere nuovamente esposti alle aggressioni altrui; nonostante le garanzie della Lega delle Nazioni, una piccola flotta, con intenzioni ostili, avrebbe potuto facilmente annidarsi tra le numerose isole del litorale dalmata. Una tale vulnerabilità territoriale avrebbe costituito una tentazione permanente per chi avesse voluto attaccare l'Italia e di conseguenza, per l'Italia stessa avrebbe rappresentato una tentazione ad entrare in guerra per liberarsi definitivamente da un pericolo che ne minacciava le coste.

Per quanto la Lega delle Nazioni potesse svolgere una funzione analoga al controllo poliziesco all'interno di uno Stato civile, non si poteva certo negare al cittadino di quello Stato la possibilità di chiudere la porta di casa, continuava Sonnino, ribadendo il proposito degli Italiani di tenersi fuori dalle questioni balcaniche, in quanto la Dalmazia, in special modo nella sua parte settentrionale, era assolutamente fuori dai Balcani avendo gravitato, sia economicamente che culturalmente, verso l'orizzonte adriatico italiano. Ciò aveva consentito all'etnia italiana di sopravvivere, nonostante fosse osteggiata dal governo austro-ungarico, ostilità aumentata col diminuire del numero delle popolazioni italiane rimaste sotto il dominio austriaco dopo le guerre di indipendenza. Inoltre, dopo una guerra tanto dolorosa, in cui l'Italia aveva avuto mezzo milione di morti e 900.000 mutilati, non era concepibile ottenere meno di quanto la stessa Austria-Ungheria aveva offerto all'Italia per impedire che entrasse in guerra: ovvero alcune isole sulla costa dalmata; un tale sacrificio sarebbe risultato del tutto incomprensibile al popolo italiano. Non sarebbe bastato assicurare l'Italia menzionando la protezione della Lega delle Nazioni, e sarcastico aggiunse: *«Voi parlate di Lega delle Nazioni. Ma essa non può fare tutto né sistemare tutto. Vorrei vedere come la Lega delle Nazioni può servire ad accomodare le cose della Russia. Come possiamo avere fiducia in lei, finché non si sia dimostrata pienamente efficiente?»*²¹.

Oltre che a mettere in dubbio l'efficacia della Società delle Nazioni, Sonnino osservò che l'Italia confinava con *«popoli balcanici eccitabili ed intriganti, abili ed esperti nel falsare documenti»* e che inoltre la Lega delle Nazioni non disponeva di alcuna forza sotto il suo diretto controllo. Le perplessità, sull'efficacia di un intervento dissuasivo della Società delle Nazioni in caso di un eventuale conflitto, erano peraltro largamente condivise da Winston Churchill, membro della delegazione britannica, il quale confidò, durante i giorni delle convulse trattative di pace: *«La società delle nazioni? Ecco come agirà. Fra due Paesi sorgono divergenze così gravi da sembrare minacciare una guerra. Il Consiglio della Società delle Nazioni si riunisce d'urgenza. Delibera e dopo lunghe deliberazioni decide di inviare ai governi dei due Paesi un telegramma ammonitore invitandoli ad eliminare ogni pericolo di ricorso alle armi. I due Paesi seguitano a minacciarsi. La guerra è imminente. Il Consiglio si riunisce di nuovo d'urgenza, e dopo lunghe deliberazioni decide... di inviare ai due Paesi un altro telegramma in cui, con riferimento al primo, intima di disarmare immediatamente. I due Paesi non ne tengono conto. Cominciano le ostilità. La guerra infuria. Il Consiglio della Società delle Nazioni si riunisce di nuovo d'urgenza e dopo lunghe deliberazioni decide di inviare ai due Paesi un altro telegramma: «Con riferimento al mio*

²¹ Ibidem, pag. 252

primo e al mio secondo telegramma vi informo che se non cessate immediatamente la guerra vi dichiaro che... non vi invierò più alcun telegramma!»²²

Alle osservazioni di Sonnino rispose un seccato Wilson: «Voi parlate di un tempo in cui i Balcani erano in altre condizioni e le grandi potenze se ne servivano per i loro disegni».

E Sonnino, alzando i toni della discussione: «Voi non sapete che cosa saranno i Balcani fra cinque o dieci anni. Ho creduto di fare unicamente ed interamente il mio dovere. Mi vorreste dimostrare che ho fatto invece il danno del mio paese».

Seccato dai toni che si stavano alzando, e dal fatto che l'incontro a quattro si stava trasformando in un dialogo tra Sonnino e Wilson, Lloyd George chiese se non fosse il caso di aggiornare la discussione, considerato il fatto che, sia lui che Clemenceau, dovevano ancora esporre il proprio punto di vista, essendo anche loro, aggiunse polemicamente, legati al Trattato. Clemenceau ne approfittò per prendere la parola: «Il discorso che doveva essere fatto da parte del signor Lloyd George e da me è stato fatto dal presidente Wilson. Noi stiamo compiendo una impresa azzardata, ma nobile. Stiamo cercando di distaccare l'Europa ed il mondo dall'antico ordine che ha condotto agli antichi conflitti e infine alla guerra attuale, che è stata la più grande ed orribile di tutte». E sostenendo le posizioni americane aggiunse: «Wilson ha dato argomenti molto potenti. Francia ed Inghilterra hanno le mani legate. Abbiamo un trattato che ci lega. Un accordo è stato concluso a Londra. Io non partecipavo al Governo che lo concluse, ma esso porta la firma della Francia. Quel trattato dà la Dalmazia all'Italia, e questo è un fatto che non può dimenticarsi. Tuttavia, nello stesso trattato Fiume è assegnata alla Croazia. In quel momento l'Italia non aveva pretese su Fiume. Essa la dava ai croati», poi, più polemico ci tenne a sottolineare: «In queste condizioni non vi è più trattato. Le firme non contano più. È impossibile che l'Italia reclami una clausola del trattato e ne cancelli un'altra. Sarebbe deplorabile che gli italiani cercassero questo pretesto per romperla con gli alleati. Credo che i nostri amici italiani facciano un atto sbagliato, non credo che servano bene la loro causa e la causa della civiltà». Dopo questi toni inequivocabilmente duri, Clemenceau terminò il suo intervento in modo più conciliante: «Non posso parlare senza un senso di grande emozione al pensiero che questi popoli che hanno combattuto per anni insieme debbano separare la loro causa. Soffriremo molto se saremo abbandonati. Ma l'Italia ne soffrirà di più». A queste parole Orlando, quasi pensando a voce alta, si lasciò sfuggire: «Senza dubbio».

²² L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica: ricordi e frammenti di diario: 1914-1919*, Mondadori, Milano, 1931

«*Se i plenipotenziari italiani partiranno*», aggiunse Clemenceau, riferendosi alla minaccia della delegazione italiana di abbandonare le trattative «*auguro che vi sia una forza di ragionamento che li riconduca verso di noi. Spero che faranno un ulteriore sforzo per giungere ad un accordo*».

Le cose si stavano mettendo decisamente male per la delegazione italiana, la quale, senza mezzi termini, era accusata di disconoscere gli accordi firmati all'atto dell'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, mancava all'appello soltanto la posizione britannica direttamente dalla voce di Lloyd George, ma era ovvio che anche quella avrebbe lasciato senza alcuna speranza le rivendicazioni italiane.

L'intervento di Lloyd George cominciò con un laconico: «*Dirò poche parole. Non ho nessun argomento nuovo da presentare*», e proseguì accigliandosi, «*ma la situazione è così grave che desidero esprimere il punto di vista dell'Inghilterra che è, essa pure, firmataria del Trattato di Londra. Il punto di vista inglese è conforme a quello francese. Firmammo il Trattato, sono nella stessa situazione del signor Clemenceau*».

Lloyd George aggiunse poi di riconoscere la forza degli argomenti di Wilson e che, per avere diritto ad essere soddisfatte le richieste italiane, avrebbero dovuto essere espresse «*prima che l'Italia avesse perduto mezzo milione di vite eroiche*» specificando fermamente che l'Inghilterra si sarebbe attenuta al Trattato che aveva firmato «*E nel Trattato Fiume è assegnato alla Croazia*» inoltre «*Ciò è noto alla Serbia*».

«*Per quanto riguarda l'autodeterminazione di Fiume anche essa è dubbia, perché se è indubbia la maggioranza italiana della popolazione della destra del fiume non è più così se si conta con lei la popolazione dell'altra riva*», aggiunse riferendosi all'altra sponda dell'Eneo che divide il sobborgo croato di Sušak dalla città di Fiume.

Spazientito Sonnino, interrompendo Lloyd George, esclamò: «*La maggioranza sarebbe anche in questo caso italiana*».

Senza battere ciglio Lloyd George proseguì: «*Il signor Orlando ha accennato alla necessità di non avere l'Istria dimezzata per poter difendere Trieste; ma come si porrà il problema della difesa di Fiume se vi arrestate alla riva destra e si assegna il resto alla Jugoslavia? Non so su quali principii si possa dare Fiume all'Italia*» e aggiunse «*Né Fiume è necessaria ad alcuna difesa strategica ed è solamente per Fiume che l'Italia deve guastarsi con tutti i suoi alleati. Non oso dirlo. Non so cosa faranno gli italiani. Non so quale sarà la nostra posizione. Certamente nel rompere questa alleanza la responsabilità non è nostra*».

Wilson, consapevole ormai della rottura in atto con l'Italia, si augurò che i delegati italiani potessero riesaminare la questione, considerando la gravità dell'intenzione di abbandonare

la conferenza. Al momento del commiato avvicinò il segretario generale della Delegazione italiana, Aldovrandi Marescotti, capo di Gabinetto del ministro degli esteri, e gli sussurrò: “*Try to smooth thing over*”, cercate di appianare le cose ²³.

A riunione conclusa, i delegati italiani Orlando, Sonnino, Salandra, Salvago Raggi e Barzilai, si incontrarono nel lussuoso hotel parigino Edouard VII per confrontarsi sulla riunione appena terminata, e per elaborare una strategia condivisa da tenersi nei successivi incontri con gli alleati.

Nelle sue memorie, Aldovrandi Marescotti ci racconta di una tempestosa riunione e di un “*violentissimo dibattito*”²⁴ tra Sonnino che andò in escandescenza, tanto da essere udito nei corridoi²⁵, e Barzilai. Quest’ultimo delegato era un esule triestino, un irredento intransigente che bene conosceva la questione adriatica e che si era fatto portavoce per le questioni giuliane degli interessi triestini. Sonnino rimproverò Barzilai accusandolo di avere parlato troppo, e di aver detto che “*Dalmazia vuol dire Zara e Sebenico*”²⁶, fomentando ancora più l’ostilità statunitense. Sonnino, fuori di sé, con il volto paonazzo si lasciò scappare: «*E allora facciamo alle coltellate*».

Chi mantenne la calma fu invece Salandra che, forse con rassegnazione, osservò che sarebbero venuti Giolitti e Bissolati al loro posto e che questi avrebbero accettato le condizioni poste dai tre grandi. Nonostante la tensione si addivenne comunque ad una decisione condivisa: avrebbero circoscritto le proprie richieste esclusivamente al rispetto degli articoli del Patto di Londra: in altre parole, significava reclamare la Dalmazia ma rinunciare a Fiume.

Ma sarebbe stato duro riuscire a convincere l’Associato. “*Nel World di New York del 25 maggio 1917, parlando dei mutamenti territoriali che dovrebbero essere preparati dalla presente guerra*”, annoterà Salvemini, si erano assegnati all’Italia “*solamente il Trentino e Trieste*” – e aggiungerà puntigliosamente – “*si noti la differenza fra il termine regionale il Trentino e il nome della semplice città «Trieste», che esclude la regione di cui Trieste fa parte. E il World è considerato come il giornale ufficioso di Wilson.*”²⁷

Intanto in Italia tra i nazionalisti si mormorava che l’ostilità statunitense derivasse dal fatto che il medico personale del Presidente Wilson fosse fratello di Ante Trumbić e che lo stesso presidente ne fosse influenzato ²⁸.

²³ Cfr. L. Aldovrandi Marescotti, op. cit., p.239

²⁴ ibidem

²⁵ Crespi S., op.cit., p. 439

²⁶ ibidem

²⁷ Maranelli Carlo, Salvemini Gaetano, op.cit., p. XIII

²⁸ Spinosa A. *D’Annunzio Il poeta armato*, Mondadori, Milano, 1991, p. 27

3. D'Annunzio e Fiume

Dello scontento e dell'amarezza dei reduci scriverà, lucidamente, Pietro Nenni: *“Dite ad un popolo che ha fatto la guerra senza alcun entusiasmo e con la coscienza di subire un sopruso, che vi ha perduto mezzo milione di vite umane, che ancora sanguina e geme delle ferite della guerra, ditegli che i suoi sacrifici sono stati vani, che esso si è svenato per niente, che ha patito 41 mesi in trincea per ottenere poco più di quanto avrebbe potuto ottenere con la neutralità; ditegli – come dicevano i nazionalisti – che gli alleati lo hanno tradito, che esso rimane senza un sicuro confine e carico di debiti, che gli altri si sono fatti la parte del leone e non gli hanno lasciato neppure le briciole, e poi meravigliatevi se questo popolo in preda ad una santa collera digrigna i denti. Dimenticate – come fece la borghesia – le promesse fatte durante la guerra, ed all'operaio ed al contadino smobilitati date per viatico un miserevole pacco vestiario e ricacciatelo nella lotta della vita, più misero, più avvilito, e poi meravigliatevi di trovarlo ribelle alla vostra legge. No, se c'era qualcosa di sorprendente è che dopo tutto ciò la collera di questo popolo ingannato e tradito si manifestasse con qualche urlo, con qualche intolleranza e votando rosso”*²⁹. E, infatti la reazione di molti non si limitò a questo: non tutti si volsero a sinistra, buon gioco ebbero i nazionalisti e tutti coloro che, al di là di ogni ideologia, non accettarono di avere trascorso tre anni e mezzo di guerra senza avere ottenuto quanto reputavano lecito ottenere.

In un clima, sempre più caldo, il 25 aprile il Sindaco di Roma, Prospero Colonna, invitò nella Capitale il Vate, con un telegramma che si concludeva con queste parole: *“Nessuno più di voi che il 24 maggio fortemente interpretaste il cuore della Patria potrebbe oggi esprimere la profonda protesta del Paese lacerato dall'oltraggio patito nelle sue aspirazioni più sacre”*³⁰. Il Poeta seppe cavalcare l'occasione e il 4 maggio pronunciò un'orazione al Teatro Augusteo, davanti ad una vasta platea che comprendeva il presidente del Comitato pro Fiume–Dalmazia, Giovanni Giuriati, il generale Badoglio e gli Ammiragli Millo e Cagni. In quella occasione d'Annunzio, dopo avere vituperato la moglie di Wilson sottolineandone la *lunga faccia equina*, definì il Presidente degli Stati Uniti un *tristo quacquero incroato*³¹. Due giorni dopo, pronunciò in Campidoglio un discorso che infiammò gli animi dei reduci, e riferendosi ai giovani soldati italiani, che avevano combattuto in Venezia Giulia, disse: *“erano inebriati dell'ansia di spingere la vittoria quanto più lontano fosse dato al loro soffio,*

²⁹ Nenni Pietro, *Storia di quattro anni (1919 – 1922)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1946, pag.52

³⁰ Gerra Ferdinando, *L'impresa di Fiume: nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Longanesi & C, Milano, 1966, pag.46

³¹ D'Annunzio Gabriele, *Gli ultimi saranno i primi*, in *Il sudore di sangue*, Oleandro, Roma, 1931

sul suolo riconquistato, prima che quell'ora scoccasse e segnasse il termine raggiunto. Potevano vivere e incoronarsi. Vollero incoronarsi e morire [...]

Ecco un giovine Italiano, ecco un adolescente, Alberto Riva, della casata di Villa Santa, un Italiano di Sardegna, diciottenne. Suo padre era caduto nella battaglia il 7 giugno 1916. Quattro dei suoi consanguinei erano caduti nella battaglia. Al suo fianco un suo fratello era stato ferito. E non gli bastava. [...] Il 4 novembre, all'ora precisa dell'armistizio, cadde anch'egli, alla testa dei suoi Arditi, colpito nell'atto del balzo, «per spingere la vittoria più lontano, per più accostarsi a quelli che ci aspettavano, a quelli che ancora ci aspettano». Aveva diciott'anni. Ha diciott'anni. Ma è il nostro Capo. Dobbiamo seguirlo. Tutti lo seguiremo.

Ditelo. Gridatelo [...]

Laggiù, su le vie dell'Istria, su le vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia? I morti vanno più presto dei vivi. E per tutto ritrovano essi i segni dei Legionari. Fuori la schiaveria bastarda e le sue lordure e le sue mandrie di porci!”³²

Per timore di disordini e per non fomentare la reazione internazionale, in occasione dell'anniversario dell'entrata nel conflitto, il 24 maggio 1919, il Ministero della Guerra per ordine di Orlando, vietò a D'Annunzio di parlare nuovamente al Teatro Augusteo di Roma. D'Annunzio che era ancora sotto le armi, con il grado di tenente colonello presentò le proprie immediate dimissioni dalle forze armate e pubblicò il suo discorso, dal titolo *L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio*, in fascicolo per i tipi della casa editrice La Fionda. In questo discorso, che venne letto come una sorta di manifesto del nazionalismo espansionista italiano³³, dopo avere elencato i motivi delle rivendicazioni nazionali, vi si legge:

“Per gli Alleati eravamo, ieri, i necessari salvatori della Buona Causa. Per gli Alleati oggi non siamo se non piccola gente importuna da elemosine, bòtoli da tozzi e da ossi. Sola la loro vittoria vige e mangia: non leonessa vorace, ché a tutto ciò che è leonino si congiunge qualcosa di nobile; ma gozzo gargantuesco, mascella pantagruelica, sacco senza fondo”³⁴.

Il 28 sera, in preda ad una frenetica produzione oratoria, arringò la folla romana in Piazza delle Terme, denunciando il tentativo di far passare sotto silenzio la sua indignazione:

“Il 24 di maggio a me volontario di guerra, mutilato di guerra, designato dal popolo, fu proibito di celebrare in Roma il quarto anniversario del nostro maggio eroico, il primo dopo

³² D'Annunzio Gabriele, ibidem, pp. 97-103

³³ Cfr. Scottà Antonio, a cura di, *La conferenza di Parigi fra ieri e domani (1919 1920)*, Atti del convegno di studi Portogruaro, Bibione 31 maggio 4 giugno 2000, Rubbettino, 2000 pag. 134

³⁴ D'Annunzio Gabriele, *L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio* in op. cit.

la vittoria. Come l'Italia fu legata alla colonna dai nuovi farisei, così alla vittoria fu messo il bavaglio di stoppa”³⁵.

Poi, riferendosi all'utilizzo, da parte del Governo, dei militari per contenere le manifestazioni di piazza dei reduci e dei nazionalisti, indignato aggiunse: *“I combattenti ebbero l'onta inaudita di rimanere nelle vie e nelle piazze a far catena per impedire che si celebrasse in Roma l'anniversario adorabile, il giorno che noi chiamiamo «l'Ognissanti della Patria». I combattenti furono costretti a rinnegare sé stessi, furono adoperati alla più bassa bisogna poliziesca contro la loro stessa fede e contro il loro stesso onore [...] Non bastava che il loro sangue fosse mercanteggiato a Parigi e a Versaglia come una derrata bruta. Bisognava che fosse disonorato anche qui, nella città dell'anima.*

*Ricordiamocene.”*³⁶

Poi impietoso, riferendosi alla delegazione italiana che aveva appena abbandonato le trattative, aggiunse: *“Ricordatevene quando sarete qui per il ritorno degli accusati.*

Ma ritorneranno di nascosto e di notte.

Preparate nondimeno la gogna. E non vi lasciate ingannare dalle bugie né addormentare dalle pozioni dei loro clienti e servitori.

*Ci rivedremo fra breve. [...] Combattente, io vado a restituire le mie armi. Combattente, ritornerò a prendere le nuove armi che voi mi darete”*³⁷. E quest'ultime parole dovettero suonare alle orecchie del Governo come una minaccia eversiva: D'Annunzio dovrà essere tenuto d'occhio d'ora in poi. Quello stesso D'Annunzio, di cui il Governo si era servito nel maggio del 1915 per infiammare le folle, affinché chiedessero a gran voce al Parlamento riluttante, l'entrata in guerra per spiurare l'aquila d'Austria e che successivamente con le sue imprese in guerra era stato un formidabile strumento di propaganda bellicista. Durante il conflitto, era stato insignito di medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *“Animatore di ogni energia, in tutti trasfondendo la sua fede e il suo grande amore, con magnifico e superbo volo condusse su Vienna uno stormo di prodi, affermando in modo finora insuperato la potenza delle ali d'Italia.*

(Cielo di Vienna, 9 agosto 1918)”.

Il volo, progettato insieme all'aviatore ligure Maurizio Pagliano da Porto Maurizio e condotto dal Vate, aveva uno scopo eminentemente dimostrativo, a cui però l'entusiasta copromotore Pagliano non poté partecipare in quanto fu abbattuto e ucciso durante un'azione di guerra il 30 dicembre 1917, nei cieli di Conegliano Veneto.

³⁵ D'Annunzio Gabriele, ibidem

³⁶ D'Annunzio Gabriele, ibidem

³⁷ D'Annunzio Gabriele, ibidem

Una volta valicate le Alpi, la squadriglia italiana rovesciò sulla capitale austriaca 740.000 volantini tricolori nei quali si leggeva in italiano e in austriaco:

“In questo mattino d’agosto, mentre si compie il quarto anno della vostra convulsione disperata e luminosamente incomincia l’anno della nostra piena potenza, l’ala tricolore vi apparisce all’improvviso come indizio del destino che si volge.

Si volge verso di noi con una certezza di ferro. È passata per sempre l’ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta.

La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina e predominerà sino alla fine. I combattenti vittoriosi del Piave, i combattenti vittoriosi della Marna lo sentono, lo sanno, con una ebbrezza che moltiplica l’impeto. [...] Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell’arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremmo osare e fare quando vorremo, nell’ora che sceglieremo.”

E concludeva con *Viva l’Italia!*

L’impresa fu un vero shock per i viennesi, la *Gazzetta Operaia* della capitale austriaca, uscì in edicola con il titolo: *“Wo unsere d’Annunzio sind?”*, *Dove sono i nostri D’annunzio?*

Quello stesso giorno, il bollettino di guerra del Comando Supremo riportò a firma del Generale Armando Diaz:

«Zona di guerra, 9 agosto 1918. Una pattuglia di otto apparecchi nazionali, un biposto e sette monoposti, al comando del maggiore D’Annunzio, ha eseguito stamane un brillante raid su Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa 1.000 chilometri, dei quali oltre 800 su territorio nemico. I nostri aerei, partiti alle ore 5:50, dopo aver superato non lievi difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9:20 la città di Vienna, su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti.

Sulle vie della città era chiaramente visibile l’agglomeramento della popolazione.

I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico, al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Graz, Lubiana e Trieste. La pattuglia partì compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle 12:40.

Manca un solo nostro apparecchio che, per un guasto al motore, sembra sia stato costretto ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt».

Il pilota Giuseppe Sarti, si seppe tempo dopo, aveva perso la vita a missione ormai compiuta. Ma, al di là delle roboanti parole di Diaz e dell’eco che ebbe sulla stampa nazionale,

D'Annunzio, nell'impresa aviatoria oltre alla penna e all'estro poetico, ci mise soltanto l'audacia, il progetto del bel gesto, ma non certo la tecnica aviatoria.

D'Annunzio non aveva il brevetto di pilota, anche se amava fregiarsi dell'aquila dorata sulla divisa da Ardito. Fu così che quando arrivò dallo Stato Maggiore l'autorizzazione all'impresa aviatoria, che prevedeva l'utilizzo dei veloci S.V.A. 5 monoposto prodotti dall'Ansaldo di Genova, D'Annunzio, agitatissimo, nel timore di restare a terra, si rivolse all'ingegner Giuseppe Brezzi, direttore dei cantieri aeronautici dell'Ansaldo, scrivendogli una lettera: *"Le mie sorti sono nelle sue mani sapienti, mi sembra impossibile che una squadra italiana vada su Vienna senza di me che ne sono proponente e preparatore dell'impresa. La mia preparazione e proposta formale rimonta all'ottobre 1915. Veda quel che si può fare per risparmiarmi un tanto dolore. Le sarò grato in perpetuo"*³⁸. In sostanza chiedeva a Brezzi di modificare urgentemente un velivolo, aggiungendovi un secondo sedile tra il motore e il pilota. L'Ansaldo, per risparmiare *un tanto dolore* al Vate, elaborò la versione biposto del velivolo che, da unico esemplare dannunziano, venne poi costruito in serie con la denominazione di S.V.A. 9 e utilizzato prevalentemente come addestratore. Si spiega così il comunicato di Diaz, nel quale si fa menzione di sette apparecchi monoposto e di un velivolo biposto: il biposto era quello del maggiore D'Annunzio, pilotato dal *"compagno portentoso"*, come si legge nella dedica autografa sulla carta di navigazione, al ritorno della *"lieta audacia"*, al giovane Capitano Natale Palli da Casale. Il secondo posto, ricavato proprio dietro al motore, fu battezzato dal poeta *la sedia ustoria*, alludendo al serbatoio a forma di poltrona che venne progettato per il suo velivolo, immaginandosi di trovar la bella morte sull'aeroplano in preda alle fiamme nei cieli di Vienna.

Quella non fu l'unica azione, alla quale partecipò volontario a rischio della vita, grazie all'ampia libertà di movimento di cui godeva, in virtù di uno speciale permesso rilasciato dal Generale Cadorna in persona. In un momento delicatissimo per il morale degli italiani, subito dopo la disfatta di Caporetto, che gli austro-tedeschi avevano ribattezzato, sorpresi essi stessi del risultato della controffensiva *il miracolo Caporetto*, D'Annunzio partecipò all'impresa di Buccari. Nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918, tre Motobarche Armate Siluranti³⁹ della Regia Marina, tra cui il M.A.S. 96, al comando del Capitano di Corvetta Luigi Rizzo che aveva imbarcato il comandante della missione Capitano di Fregata Costanzo Ciano e lo stesso D'Annunzio, penetrarono navigando per oltre 150 miglia in acque ostili e ristrette,

³⁸ Cfr. *I cantieri aeronautici Ansaldo*, Ed. Fondazione Ansaldo, Genova e Zamorani Massimo, *Nel cielo di Genova: due secoli di volo*, ECIG, Genova, 1986

³⁹ L'acronimo M.A.S. è stato interpretato in modo diverso a seconda dei tempi, da *Motobarca o Motoscafo Armato SVAN*, dal nome del cantiere navale veneziano che li costruiva, a *Motoscafo Anti Sommergibile*.

fino al porto austriaco di Buccari, dove lanciarono sei siluri. Scriverà il poeta nei *Taccuini*, sulla via del ritorno: *“Il timoniere, forse per tentarmi, scrive su la tavoletta che è dinanzi alla ruota, il motto dei MAS, «Motum animat spes». È fiacco. Gli do questo «Memento Audere Semper». Tutti sono contenti, e l’adottano.”*⁴⁰

L’impresa non fu affatto facile, a cominciare dalla scarsa autonomia delle motobarche che dovettero essere rimorchiate da un Cacciatorpediniere fino in prossimità della costa, con il notevole rischio di essere scoperte. Anche in questo caso il Vate volle lasciare un messaggio beffardo, affidato al mare dentro tre bottiglie: *«In onta alla cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d’Italia, che si ridono d’ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l’inosabile.*

E un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia».

Il risultato ottenuto fu di grande efficacia propagandistica ed ebbe enorme eco in Italia. Per l’azione, che D’Annunzio battezzò la beffa di Buccari, il poeta poté fregiarsi della sesta medaglia d’argento.

Inoltre, il Vate, che era entrato nell’esercito volontario a 52 anni con il grado di Tenente, era stato insignito di tre promozioni per meriti di guerra: *“La prima per l’azione del Veliki e del Fauti, col 2° Battaglione del 77° Reggimento Fanteria – Brigata Toscana;*

la seconda per aver preparato e condotto le incursioni notturne sopra la piazzaforte di Pola nelle notti sul 3, 4 e 9 agosto 1917;

*la terza per avere organizzato con nuovo disegno la Prima squadriglia navale S. A. e la Squadra aerea di S. Marco e per aver condotta questa nelle due ultime offensive, sempre di persona e primo sempre, talvolta con doppio servizio nello stesso giorno e nella stessa notte”*⁴¹.

Nei giorni delle trattative a Parigi, lo strumento per la propaganda che era diventato D’Annunzio, creato dal Governo e dall’Alto Comando delle Forze Armate era ormai fuori controllo. Non tutti però, erano soggiogati dal carisma dannunziano, il Generale Enrico Caviglia, non nascondendo un certo fastidio, di lui diceva: *«Sorvolo sulla sua vita di guerra. Per noi delle trincee tutte le sue imprese belliche avevano l’aspetto di scampagnate. Verso la fine del 1918, il nostro esercito era schierato sul Piave contro le armate austro-ungariche.*

⁴⁰ Bianchetti Enrica, Forcella Roberto, a cura di, *Taccuini*, Mondadori, Milano, 1965, pag. 1081

⁴¹ D’Annunzio Gabriele, ibidem

Lungi dal Piave stavano gli imboscati, che cercavano glorie facili e facili piaceri, o curavano i loro interessi personali»⁴².

L'immagine di valoroso combattente che D'Annunzio si era costruito negli anni di guerra, in quel maggio del 1919, aveva oramai avuto il sopravvento sull'Artista: per quella immagine si sarebbe giocato tutto, anche la vita. Istrione fino alle estreme conseguenze: la maschera aveva vinto sul mascheraio.

“Vollì la guerra” – scrisse – “e la guerra feci senza respiro. Avendo incitato il popolo alla nuova lotta, ho preso nella nuova lotta il posto più pericoloso.

Nessuno me lo toglierà. Come fui capo nella battaglia, sarò capo nella piazza e in qualunque altro luogo.

Preferisco la più cupa sciagura all'onta di una Italia dove ogni giorno è derisa e repressa la voce generosa della martire Fiume ed è riconosciuto su per i muri il sacrosanto diritto dei fuggiaschi di Caporetto e dei disertori di tutte le trincee rifatti dall'amnistia regia integerrimi cittadini”⁴³.

⁴² Vercesi Pier Luigi, *Fiume L'avventura che cambiò l'Italia*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018, p.120

⁴³ D'Annunzio Gabriele, *Opera omnia: il sudore di sangue*, Mondadori, Milano, 2013